

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 01 novembre 2015



FISCO

Sole 24 Ore	01/11/15 P. 1	Prima casa, quasi un atto dovuto abolire la tassa	Luca Ricolfi	1
--------------------	---------------	---	--------------	---

BUROCRAZIA

Stampa	01/11/15 P. 33	Le nostre funivie sospese nelle sabbie mobili della burocrazia	Enrico Martinet	3
---------------	----------------	--	-----------------	---

DOING BUSINESS REPORT

Stampa	01/11/15 P. 11	"Giustizia civile, tempi più brevi "		4
---------------	----------------	--------------------------------------	--	---

FISCO E RIFORME

Prima casa, quasi un atto dovuto abolire la tassa

di Luca Ricolfi

La soppressione per tutti (o quasi tutti) della tassa sulla prima casa non è la misura più importante della Legge di stabilità. Il suo peso, infatti, è dell'ordine di 3 miliardi e mezzo, poco più del 10% di una manovra che finirà per assestarsi sui 30 miliardi. E tuttavia il valore simbolico dell'abolizione della tassa più odiata dagli italiani è molto forte. Renzi si appresta a disfare quel che fecero Prodi e Monti, e a rifare quel che fece Berlusconi. Ce n'è abbastanza per sollevare un vespaio, almeno a livello politico.

Le obiezioni che si sentono sollevare contro la decisione di Renzi sono almeno cinque.

❶ L'abolizione della tassa è una misura demagogica, concepita al solo scopo di aumentare il consenso al governo e al premier.

❷ La misura è sciagurata perché i beni immobili sono fra le poche cose che non si possono nascondere al fisco.

❸ La misura è iniqua perché i ceti medi ne beneficeranno più dei ceti bassi.

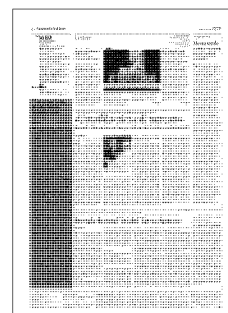
❹ L'abolizione della tassa sulla casa, nella misura in cui toglie gettito ai comuni, è un passo indietro sulla strada del federalismo.

❺ Le tasse sulla casa sono basse in Italia, e comunque sono fra le meno dannose ai fini della crescita.

Le prime quattro obiezioni sono piuttosto deboli. La prima è un non sequitur: il fatto che una misura porti consenso al governo che la propone non prova che sia una cattiva misura. Gli stessi che ora si scandalizzano della demagogica (e poco costosa) abolizione della tassa sulla prima casa sono i medesimi che non si scandalizzavano per niente dell'altrettanto demagogico (e ben più costoso) bonus da 80 euro.

La seconda obiezione, secondo cui i beni immobili non si riescono a nascondere al fisco, è smentita da un recente studio del ministero dell'Economia, secondo cui l'evasione Imu sfiora il 30%, una percentuale non certo inferiore a quella delle altre principali tasse. La tesi dell'iniquità non è del tutto infondata, ma dimentica un particolare cruciale: le imposte sulla casa sono già ultra-iniquote così, perché i valori catastali sono sganciati da quelli di mercato, e spesso lo sono proprio a favore dei ceti medio-alti, con punte clamorose in regioni come la Liguria.

Continua ▶ pagina 22



Prima casa, quasi un atto dovuto abolire la tassa

FISCO E RIFORME

di Luca Ricolfi

Continuata > pagina 1

Pensare di usare le imposte sulla casa a fini redistributivi prima di aver attuato la riforma del catasto (una riforma che viene rimandata da decenni, e che pochi mesi fa ha subito l'ennesimo rinvio) significa non sapere in che Paese viviamo.

L'obiezione federalista (così si torna indietro sulla strada del federalismo fiscale) è invece più che giusta, ma un tantino fuori tempo. Il federalismo è stato ampiamente abbandonato almeno dal 5 maggio 2009, quando il Parlamento votò una legge (la Legge 42) che palesemente non poteva funzionare, e infatti non funzionò. Gli ultimi tre governi (Monti-Letta-Renzi) sono stati i meno federalisti della seconda Repubblica, ma hanno avuto il merito di deporre ogni ipocrisia: il federalismo è morto (lo dico con rammarico), ma almeno nessun governo finge più di volerlo realizzare.

Resta l'ultima obiezione, di gran lunga la più importante. La premessa, ossia che le tasse sulla casa siano basse in Italia, era vera prima di Monti, ma è diventata falsa dopo la quasi triplicazione (da 9 a 25 miliardi) che gli ultimi governi ci hanno regalato. Quanto all'idea che l'introduzione di tasse sulla casa non freni granché la crescita (e quindi la loro abolizione non serva a stimolarla), credo sia una questione aperta. A favore delle imposte immobiliari si cita l'opinione della "maggioranza degli economisti", alcuni studi empirici a sostegno, nonché la "dottrina europea" della gerarchia delle tasse, secondo cui la più dannosa sarebbe quella sui profitti (Ires e Irap), seguita da quelle sul reddito (Irpef), poi da quelle sui consumi (Iva) e infine da quelle sugli immobili (tipo Ici-Imu-Tasi).

Devo dire che anch'io, fino a qualche anno fa (prima del governo Monti), ero persuaso della bontà di questa linea di ragionamento. Oranono sono più, e anzi mi sto convincendo che abbiano ragione i critici e non i difensori delle imposte immobiliari, almeno finché parliamo dell'Italia e dei suoi problemi. Che cosa mi ha fatto cambiare idea? Un po' ho cambiato idea perché l'evidenza scientifica a favore della dottrina europea è piuttosto robusta per quanto riguarda la dannosità delle imposte sui profitti, ma è tutt'altro che solida e concorde per quanto riguarda il resto delle tasse, e soprattutto non è in condizione di fare predizioni affidabili su ogni singolo Paese, con le sue peculiarità strutturali e istituzionali. Ma la vera ragione che mi ha fatto cambiare idea è stato il governo Monti, o meglio l'osservazione dei cambiamenti che le misure del governo Monti hanno provocato, o contribuito a provocare. Nel breve giro di tre anni, fra il 2012 e il 2015, gli italiani hanno perso qualcosa come 1000-1500 miliardi per il crollo dei prezzi delle abitazioni, e l'edilizia ha

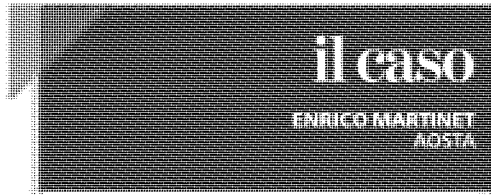
bruciato mezzo milione di posti di lavoro, pari a circa un quarto dell'occupazione totale del settore. Un vero e proprio shock patrimoniale per le famiglie, un autentico infarto per il settore delle costruzioni. Pensare che, in tale vicenda, la triplicazione delle imposte sulla casa non abbia avuto alcun ruolo, o ne abbia avuto uno trascurabile, mi pare quanto meno azzardato. Tasse più alte significano rendimenti più bassi, che solo prezzi più bassi degli immobili possono compensare. Ma prezzi più bassi delle case implicano costi di produzione al metro quadro pericolosamente vicini al prezzo di vendita, con conseguenti contrazioni dei margini delle imprese, dei livelli di attività, dell'occupazione.

Ma non è tutto. Il crollo del valore del patrimonio immobiliare ci ha rattrattati tutti da un mondo nel quale avere una casa era fonte di sicurezza a un mondo nel quale avere una casa è fonte di incertezza, preoccupazione, qualche volta angoscia. Finché il valore delle case, anche lentamente, tendeva ad aumentare, si poteva pensare che le spese di riparazione e manutenzione, le tasse sulla proprietà, le tasse sugli affitti fossero in qualche misura sterilizzate dall' apprezzamento del valore dell'immobile. Ora non più: esse si vanno a cumulare al trend di deprezzamento degli immobili, innescando e accentuando uno stato psicologico di insicurezza. Si potrebbe pensare che tale senso di insicurezza sia un semplice stato d'animo, una sorta di lato sentimentale della crisi. Purtroppo non è così. Il valore percepito del proprio patrimonio è una delle determinanti chiave della propensione al consumo e all'indebitamento (si chiama effetto ricchezza, o "effetto Pigou"). Se, in questi anni, gli italiani sono divenuti prudentissimi nelle loro decisioni di spesa, con effetti disastrosi sulla domanda interna, è anche perché non hanno più sentito, su di sé, l'ala protettrice del loro patrimonio famigliari, piccoli e grandi, spesso frutto del lavoro di generazioni. E l'entità di questa *débâcle*, se ci basiamo sui coefficienti stimati nella letteratura specialistica, è tutt'altro che marginale: almeno 20 miliardi all'anno di minori consumi, ossia il doppio del bonus da 80 euro, e il quadruplo dell'incremento dei consumi che si suppone il bonus possa aver provocato. Naturalmente, non penso che restituire alle famiglie 3,5 miliardi di imposte sulla casa, appena un quarto del molto, possa riportare le lancette dell'orologio a quattro anni fa. Né penso che togliere "la tassa" basterà a rilanciare l'edilizia, o a riportare l'etica tranquillità alle famiglie. E tuttavia, dopo anni di ingordigia fiscale, un segnale di moderazione e di astinenza da parte dello Stato ci voleva. È un tassello, solo un primo tassello, ma va a rimarginare una ferita che è fra le più profonde che la crisi ha aperto nel tessuto economico-sociale del Paese.

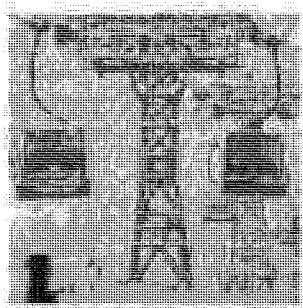
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nostre funivie sospese nelle sabbie mobili della burocrazia

L'Italia era l'unico Paese Ue con scadenza per gli impianti a fune. Il governo l'ha eliminata ma non c'è ancora decreto di attuazione



Sabbie mobili: lì è finito lo sci. Meglio, le funivie. Il giudizio è del viceministro della Giustizia Enrico Costa. Lui, uomo di montagna (è



Ascendenza *L'Italia era l'unico paese Ue a imporre una scadenza per gli impianti a fune*

gli impianti a fune costringendo i gestori a rifarli. Costi enormi e funivie buttate via. Costa: «Vicenda frustrante e emblematica. Dimostra come le buone leggi nel nostro Paese siano pilastri sulle sabbie mobili, affondano nei riti, nelle lungaggini e nelle tortuosità amministrative».

L'iter

La storia è paradossale: la politica corre, la burocrazia la inciampa. Il 12 novembre 2014 sparisce il concetto di «fine vita tecnica» con lo «Sblocca Italia». In attesa del decreto di attuazione proroga di un anno agli impianti che secondo la legge di rottamazione cancellata avrebbero dovuto essere ricostruiti. Proroga ora in scadenza per almeno 20 impianti che dovrebbero essere rottamati. Il governo ne ha chiesto un elenco all'Anef (Associazione nazionale esercenti funivie) per concedere un'ulteriore proroga

perché il decreto preparato in fretta dal ministero delle Infrastrutture ha preso la strada del Consiglio di Stato che ha sospeso il parere. Per poterlo formulare ha chiesto la volontà di Bruxelles, oltre che la relazione del ministero e della «Commissione per le funicolari», istituita nel 1926, rivista e corretta nel 1963, 1967 e 1977, cancellata dalla spending review del governo Monti. Per il Consiglio di Stato «la commissione sarebbe viva e vegeta», dice ancora Costa. Ecco le «sabbie mobili». Il termine per ricevere obiezioni europee al decreto è scaduto mercoledì scorso: nulla è arrivato. Scoglio superato. La Commissione per le funicolari ripristinata in tempo marziano rispetto al consueto passo della politica (33 componenti da nominare) ha dato il suo «sì» il 16 ottobre. Ora tutto torna al Consiglio di Stato e i gestori degli impianti, alla vigilia dell'apertura della stagione, incrociano le dita.

La sicurezza

La presidentessa dell'Anef Valeria Ghezzi: «E' un problema importante e il governo ha capito che la nostra è attività stagionale e che da noi dipende l'economia della montagna. Abbiamo trovato collaborazione e sensibilità. Diciamo che al governo la montagna piace». Il nuovo decreto rende uguali le leggi sugli impianti su tutto l'arco alpino. Ma la sicurezza? Ghezzi: «Qualcuno ha detto e scritto che così

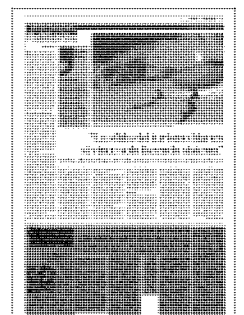
gli impianti diventano eterni. No. La sicurezza è il nostro distintivo ed è nostra convenienza. Non ha alcun senso buttare via un impianto costato centinaia di migliaia di euro dopo un tot di anni, si sostituiscono le parti. Esistono controlli imperativi, obbligatori, sia da parte ministeriale sia da parte delle commissioni tecniche che ci sono in ogni regione».

Le associazioni degli impianti sono quattro: oltre all'Anef, c'è la Federfuni, poi ci sono quelle dei tecnici (Anitif) e dei costruttori (Acif). La Federfuni ha lavorato parecchio per cambiare la legge. Il suo vicepresidente, Andrea Colla dice: «Siamo tutti d'accordo, gestori, tecnici e costruttori. Il problema sicurezza è centrale per tutti noi. Ci sono i collaudi da superare secondo una cadenza temporale che il decreto attuativo indicherà. Speriamo arrivi in fretta». Costa trae un'amara morale da questa «favola» stramba: «Non è sufficiente una volontà legislativa per raggiungere un risultato perché si ha poi a che fare con una giungla burocratica. Speriamo che a farne le spese non siano le nostre montagne».

20

impianti a rischio rottamazione

In attesa del decreto di attuazione dello «Sblocca Italia» del 2014 c'è stata una proroga della loro validità, anche questa scaduta



I TRIBUNALI E LA POLITICA

“Giustizia civile, tempi più brevi”

Secondo il rapporto della Banca mondiale l'Italia guadagna undici posizioni: cause più rapide, il processo telematico fa risparmiare 43 milioni in un anno

Il nuovo Rapporto

La Banca mondiale
Il rapporto Doing Business della Banca Mondiale, che ci piazza al 45° posto nella graduatoria internazionale della competitività. Per l'Italia sono ombre e luci

Passi avanti
A fine 2014 l'arretrato è sceso sotto la soglia dei 5 milioni di fascicoli pendenti; l'anno nuovo dovrebbe aprirsi con un arretrato di 4,5 milioni di cause. Nel 2009 erano 6 milioni

Il ministero
Secondo il censimento del ministero, invece, l'arretrato vero e proprio è fatto di 3 milioni di cause perché il numero va depurato da 1,3 milioni di procedimenti nei quali il giudice fa solo da garante

ROMA

Il rapporto Doing Business della Banca Mondiale, che ci piazza al 45° posto nella graduatoria internazionale della competitività, è passato un po' inosservato. Per l'Italia sono ombre e luci. L'unica vera soddisfazione viene dalla giustizia civile, una delle voci che compongono il paniere della competitività di un Paese. Ebbene secondo la Banca Mondiale, in questo campo, dove eravamo clamorosamente arretrati, siamo avanzati di 11 posizioni, in quanto «l'Italia che ha reso più facile rispettare i contratti introducendo la notifica telematica obbligatoria degli atti, semplificando le regole del processo telematico e automatizzando il processo dell'esecuzione».

La Banca Mondiale è rimasta impressionata, insomma, dagli effetti del processo civile telematico, in sigla Pct, che ci pone all'avanguardia nel mondo. Val la pena ricordare qualche numero: dal giugno 2014 al giugno 2015 ci sono state oltre 13,7 milioni di comunicazioni telematiche. Vagoni di carta da non dover sistemare negli archivi. Il risparmio con le notifiche telematiche è stato calcolato in 43 milioni di euro. In alcune sedi particolarmente avanzate, tipo Milano, gli avvocati ormai gestiscono le cause con le app del cellulare.

A fine 2014, intanto, l'arretrato è sceso sotto la soglia dei 5 milioni di fascicoli pendenti;

l'anno nuovo dovrebbe aprirsi con un arretrato di 4,5 milioni di cause. Può sembrare tantissimo. In realtà è un sensibile miglioramento rispetto alle 6 milioni di cause del 2009. Se poi si guarda meglio, come ha fatto l'ultimo censimento promosso dal direttore generale Mario Barbuto, l'arretrato vero e proprio è fatto di 3 milioni di cause perché il numero va depurato da 1,3 milioni di procedimenti nei quali il giudice fa solo da garante.

Compulsando i dati dei 139 tribunali italiani, si scopre che un terzo dell'arretrato civile è concentrato in soli 10 tribunali. Stesso discorso per l'arretrato accumulato nelle 29 Corti di appello (400 mila cause): la metà è in cinque sedi. È questa la zavorra che porta a fondo l'Italia nelle statistiche.

Grazie al processo civile telematico, peraltro, si tagliano i costi, ma si tagliano anche i tempi. Per i decreti ingiuntivi, i tempi di emissione si sono ridotti del 29% ad Ancona (con una media di 10 giorni), del 31% a Catania (29 giorni), del 50% a Milano (24 giorni), del 58% a Roma (20 giorni) e del 12% a Torino (17 giorni).

Buone notizie anche dal versante del tribunale delle imprese, particolarmente caro alla Banca Mondiale: i processi in queste speciali sezioni all'83% sono stati definiti in dodici mesi (risultato del 2014); l'anno prima accadeva soltanto al 46% dei fascicoli (risultato 2013).

[FRA. GRI.]

